

Il ruolo della Guerra della informazione nel contesto della guerra economica, nel contesto della società civile e nel contesto della destabilizzazione politica

Da quando esistono gli scambi economici, l'informazione è un'arma usata per impadronirsi di un mercato, indebolire o eliminare un concorrente o nuocere all'immagine di un prodotto. Questo campo di indagine è ancora oggi inaccessibile, a causa del comportamento poco chiaro degli attori che vi sono coinvolti. Sono due le ragioni che possono spiegare questo stato di cose: da una parte le potenze più aggressive rivendicano raramente i propri successi nel campo della conquista di nuovi spazi commerciali (periodo coloniale) o la propria politica di rafforzamento economico. D'altra parte le imprese che colpiscono in maniera sleale i concorrenti non rivendicano mai le proprie azioni ed evitano di lasciare tracce scritte e contabili di questo tipo di operazioni.¹

Ciò si traduce in un problema supplementare circa la possibilità di stabilire l'autenticità delle pratiche della guerra economica. L'impossibilità di accesso alle fonti penalizza fortemente la ricerca universitaria, che è vincolata a regole metodologiche, basate essenzialmente sull'indagine archivistica e sulla raccolta di testimonianze da parte di dottorandi e ricercatori. È dunque facilmente immaginabile la difficoltà di accesso del mondo accademico a questo versante della competizione economica. Coloro che aggrediscono gli avversari non fanno parola delle proprie azioni e non lasciano tracce che ne permettano l'identificazione. Anche le imprese vittime mantengono il silenzio, in quanto temono di essere screditate, nel mondo economico, dalla rivelazione della propria vulnerabilità.

Guerra della informazione e guerra economica

1

Uno dei primi autori a essersi interessato al tema della guerra economica fu Anton Zischka, un giornalista poliglotta ed ex minatore di nazionalità austriaca, che redasse alla metà degli anni '30 del '900 una serie di scritti polemici sui meccanismi geo-economici delle rivoluzioni industriali (cotone e petrolio) e sull'espansionismo giapponese. I suoi interventi sono da considerarsi i primi tentativi di analisi delle lotte economiche, sebbene non abbiano suscitato grandi reazioni di interesse da parte dei rappresentanti del mondo accademico. Questa sottovalutazione, ha spinto Harbulot alla fine degli anni '80 del XX secolo a avviare una riflessione sugli *scarti* fra ciò che è rappresentato (e insegnato) quale normale modo di funzionamento dell'economia di mercato e gli aspetti nascosti della competizione economica.

Il rafforzamento, attraverso la conquista di nuovi mercati, è un angolo visuale che esula dal quadro di studi tradizionale di economisti e specialisti delle scienze gestionali. Esso mette in luce le particolarità storiche e culturali dei modelli geo-economici dominanti, nella seconda metà del XX secolo (Stati Uniti, Giappone e Germania). Questo approccio metodologico è stato abbracciato dalla *Scuola di guerra economica* ed è alla base della pubblicazione del *Manuel de l'intelligence économique*. Questi primi passi sono tuttavia ancora insufficienti, in quanto gli analisti affrontano molto raramente la dimensione strategica della guerra economica. La pratica della guerra economica è generalmente circoscritta dai media a due espressioni: spionaggio industriale e intox. Le manovre affaristiche fanno raramente capolino sui mezzi di informazione generalisti e quando ciò raramente accade vengono trattate in modo superficiale, come nel caso dell'*affaire Gomez/Lagardère*, che è stato trattato dai media in maniera intermittente dal 1995 sino al caso Clearstream. Il giornale, *Le Parisien*, ne riassume così il suo profilo giudiziario:

I giudici suppongono che Alain Gomez, all'epoca a capo della Thomson, abbia architettato un'operazione di destabilizzazione nei confronti del suo concorrente, Matra. Gomez avrebbe finanziato attraverso denaro liquido l'avvocato William Lee, affinché questi predisponesse una strategia di ricatto giudiziario nei confronti della società di Jean-Luc Lagardère. Nome in codice dell'operazione: «tagliare le ali del volatile». Alcune minacce "teleguidate". Le battute iniziali della vicenda risalgono al 1995. All'epoca, ufficialmente a nome dei "piccoli risparmiatori americani", l'avvocato Lee fa causa contro la Matra per appropriazione indebita. L'avvocato porta avanti la tesi che il gruppo industriale francese avesse simulato una vendita di missili a Taiwan e reclama un risarcimento di 144 milioni di dollari. Jean-Luc Lagardère, oggi deceduto, all'epoca ancora ai vertici della sua azienda, fiuta l'inganno.

Nel 2006, la giustizia mette fine a questo caso esemplare di intox, attraverso l'assoluzione delle persone accusate precedentemente di aver portato avanti un'operazione di destabilizzazione nei confronti della Matra nell'interesse della Thomson (fra cui l'ex PDG di Thomson-CSF, Alain Gomez). Questo episodio esemplare di guerra economica mostra i limiti del ricorso giudiziario. Esiste tuttavia anche un esempio di segno opposto: l'*affaire Thea*, a conclusione del quale i colpevoli furono puniti. Richiamiamo alla memoria i fatti: nel 2005, la società Thea stava per mettere sul mercato un nuovo procedimento per la conservazione dei colliri, che avrebbe permesso di tenere aperto il collirio per otto settimane senza dover ricorrere all'uso di conservanti che avrebbero potuto provocare reazioni allergiche. Una società concorrente Europhta stava elaborando qualcosa di simile e, appreso che la Thea era già in fase di commercializzazione del prodotto, avviò

una manovra di destabilizzazione per ritardarla. Obiettivo dell'azione era instillare il dubbio circa l'effettiva affidabilità e sicurezza del metodo Thea. L'obiettivo dell'operazione era duplice: diffondere un rapporto falso circa l'uso del prodotto fra gli oculisti e spingere l'Afssaps a prendere misure cautelari per bloccare la vendita del prodotto, anche in via temporanea. Le false testimonianze di oculisti rilasciate su un blog in Spagna contenevano tuttavia un errore: il metodo Thea era venduto in Spagna con un nome commerciale differente da quello utilizzato in Francia, e tuttavia i commenti sul sito spagnolo facevano riferimento al prodotto con il suo nome francese.

Da parte sua, l'Afssaps contattò l'insieme degli operatori del settore, chiedendo loro di non tenere conto delle conclusioni di questo rapporto, mettendo fine alla possibilità che esso venisse diffuso in maniera incontrollata. Thea decise di fare causa contro ignoti per falso e diffusione di falso. Furono due gli elementi che coronarono il successo dell'azione legale:

- La personalità di Jacques Fournet (direttore generale della Thea), la cui esperienza fu di aiuto per capire la natura dell'attacco contro la propria azienda.
- Alcuni errori grossolani commessi dall'azienda concorrente (indirizzi IP facilmente identificabili, errori superficiali nella descrizione di certi elementi per denigrare i prodotti Thea).

L'inchiesta condotta dalla polizia giudiziaria di Clermont Ferrand e l'ufficio centrale di lotta contro la criminalità legata alle tecnologie della comunicazione portarono alla scoperta degli autori della manovra, i quali furono perseguiti e giudicati per falso e uso di falso. Il tribunale ne condannò poi i principali soggetti coinvolti.

2

Nel corso dell'ultimo ventennio, le operazioni di Intox sono cambiate, a causa di una molteplicità di fattori:

- L'irrigidimento delle procedure regolamentari nelle pratiche lobbistiche;
- I rischi giudiziari legati agli attacchi diffamatori;
- Lo sviluppo di Internet.

L'innovazione arriva paradossalmente dagli Stati Uniti. Se l'intox sembra essere sempre utilizzata nella politica estera, ad esempio per legittimare l'intervento di uno Stato in un conflitto (intervento statunitense in Kuwait, nel corso della Prima Guerra del Golfo) o l'invasione di un Paese straniero (guerra in Iraq), esso non è più l'arma migliore nei conflitti economici. Le tecniche di manipolazione dell'informazione si sono professionalizzate negli Stati Uniti sotto l'impulso di alcune imprese private, la cui attività era stata messa sotto accusa da parte della società civile. Sin dagli anni '50 del '900, le industrie del tabacco sono state accusate di nuocere alla salute pubblica, a

causa degli effetti nocivi delle sigarette e della dipendenza provocata dalla nicotina. Le proteste sviluppate nei loro confronti, le hanno spinte ad un uso spregiudicato dell'informazione. Lobbying e strategie comunicative sono state al centro della loro risposta. Uffici di relazioni pubbliche e numerosi avvocati sono stati mobilitati per difendere i loro interessi di fronte alle cause intentate da fumatori malati o per smentire campagne mediatiche ostili.

L'industria del tabacco ha reclutato e pagato degli scienziati influenti nelle reti politiche e mediatiche per pubblicare ricerche contraddittorie, in modo da indebolire la portata delle scoperte di esperti riconosciuti. Essa ha dispiegato la sua strategia dagli Stati Uniti sino all'Europa e all'Asia, ha combattuto organismi come l'EPA (l'organismo di protezione dell'Ambiente americano), pubblicando rapporti contraddittori in modo da seminare il dubbio e creare controversie scientifiche. Questa industria ha anche attaccato il WTO, tentando di federare i piccoli coltivatori dei Paesi in via di sviluppo, per rafforzare la sua immagine di società eticamente responsabile. Nel novembre 1988, si è tenuta a Raton, una riunione del gruppo Philip Morris per avviare una riflessione sul modo di impedire l'erosione del mercato del tabacco, negli Stati Uniti. Uno degli obiettivi dell'incontro era la ricerca di una strategia per contrastare la campagna mondiale del WTO contro il tabacco. Le restrizioni ai margini di manovra dell'attività lobbistica obbligava l'industria del tabacco a condurre operazioni di influenza più discrete. L'industria del tabacco diede mandato a degli uffici esterni di organizzare dei gruppi di opinione civetta come le associazioni dei fumatori, in modo da poter fare affidamento su una terza parte per portare avanti il proprio messaggio e dare più credibilità alla propria strategia di contrasto agli oppositori. I fabbricanti di tabacco sarebbero riusciti, fra il 1957 e il 1980, a prevalere nelle cause contro i querelanti, prima negando gli effetti nocivi del tabagismo poi dichiarando che questi erano a tutti noti. Tali vittorie giudiziarie sono state però più il frutto di una strategia mirante a rendere il costo di ogni processo proibitivo. Tuttavia alcune fughe di informazioni dall'interno delle aziende, nuove forme di azioni collettive e alcune nuove teorie giuridiche hanno portato ad alcune condanne risarcitorie. Nonostante la maggior parte delle azioni dei querelanti si siano rivelate improduttive, una minoranza di esse è stata coronata dal successo, costituendo uno strumento di avanzamento della lotta antitabacco, specialmente la proibizione di fumare nei luoghi pubblici. Allorquando, agli inizi degli anni '90 del '900, vi fu la terza ondata di grandi processi contro l'industria del tabacco, Rick Berman convinse Philip Morris a promuovere la creazione di un gruppo di azione, con il compito di incoraggiare i ristoratori a lottare con violenza contro queste restrizioni. Industria alberghiera e bar, luoghi privilegiati di consumo del tabacco, sono infatti da tempo usati come vettore di lotta contro i progressi della legislazione anti-fumo. Nel 2002, l'industria del tabacco allargò il proprio campo d'azione, associando a sé altre aziende, operanti in campi minacciati dalle legislazioni salutiste, come ad esempio le industrie di

bevande alcoliche, anch'esse minacciate da restrizioni legali e dalla diffusione di una nuova coscienza circa i danni causati dall'alcolismo. Tre anni più tardi, attraverso il paravento del *Center for Consumer Freedom* (CCF) lanciò una campagna su alcuni grandi giornali, come il *New York Times*, il *Los Angeles Times*, il *Washington Post* e il *USA Today*, in cui accusava il governo federale di voler limitare la libertà dei consumatori americani. L'industria del fumo si dava così una veste contestatrice, cercava di compensare la propria perdita di *appeal* presso l'opinione pubblica, presentandosi, attraverso lo schermo del CCF, come paladina della libertà dei consumatori.

Venne creato il sito *activistcash.com* per fornire una controinformazione sui gruppi che portavano avanti le campagne antifumo o antialcolici e accusando espressamente tali ONG di essere espressione degli interessi finanziari dei loro donatori.

Intossicazione informativa e manipolazione della conoscenza

Se il ricorso a metodi illegali, come la disinformazione o la diffamazione, è sempre attuale, ha preso maggiormente piede la manipolazione della conoscenza. La strategia più semplice, in questo settore, consiste nell'offuscare l'immagine di un'azienda concorrente, mettendola in crisi su una questione morale, strumentalizzando alcuni soggetti della società civile, servendosi della cassa di risonanza fornita dai media e spesso anche dei social *network*. Diversamente dall'intox classico, sanzionata dalla legge, questo tipo di attacco si basa su informazioni verificabili e su analisi, che hanno come base studi o rapporti di esperti. L'intox mirava poi a paralizzare e finanche distruggere un avversario, la strumentalizzazione della conoscenza mira invece a isolarlo, attraverso un uso abile dell'informazione, del dibattito pubblico, dell'esposizione mediatica. Colui che usa l'intox non può rivendicare alcun tipo di legittimità per giustificare la propria condotta, al contrario di chi usa la strategia della strumentalizzazione della conoscenza. Per capire meglio le differenze, dobbiamo risalire alle origini di questa tecnica, che è americana. Gli Stati Uniti non hanno inventato soltanto il marketing e il management, hanno inventato anche la strumentalizzazione della conoscenza come arma nei conflitti economici che li oppongono alle potenze o alle imprese concorrenti. Non bisogna stupirsi del fatto che questo approccio non abbia dato luogo alla produzione di strumenti accademici e non sia insegnato ufficialmente nelle scuole economiche. La pubblicizzazione di una tale strategia offensiva nuocerebbe gravemente a quegli operatori economici nordamericani, che ne fanno uso. Tale strategia ha avuto in Francia un'evoluzione diversa. La scarsa comunicazione fra amministrazione e settore privato ha impedito qualsiasi linea di condotta comune fra le due sfere ed è difficile estrapolare dei principi definitivi del fenomeno. Le iniziative che hanno visto la luce, in quest'ultimo trentennio, sono quindi casi non ordinabili. Uno

dei primi risale alla primavera del 1993: l'Unione delle Industrie del settore Tessile (UNT) lanciò una campagna comunicativa, diversa dai consueti messaggi pubblicitari. I professionisti del settore espressero disappunto nei confronti della globalizzazione, usando argomentazioni provocatorie contro la Commissione europea e i negoziati da essa cominciati con l'Uruguay round, di cui il preaccordo di Blair House costituiva una preoccupante tappa. L'UIT cercò di coinvolgere i cittadini francesi nella propria campagna, opponendosi ai negoziati europei, senza tuttavia attaccare frontalmente il governo francese, particolarmente coinvolto nella trattativa commerciale, per la quale spendeva la propria influenza. Undici Paesi su dodici erano contrari alle proposte di Bruxelles. Questa campagna anomala usò tecniche differenti rispetto all'intox. I suoi responsabili preferirono alimentare una polemica attorno al tema dell'occupazione, denunciando che c'erano 750.000 posti di lavoro, nel settore tessile, minacciati di scomparsa. Contrariamente a quanto accade in campagne pubblicitarie classiche, gli slogan si basavano su argomentazioni polemiche, agganciate a fatti precisi:

È inammissibile che un paio di pantaloni prodotti in Francia paghino il 30% dei diritti doganali negli Stati Uniti, il 47% in Australia, il 60% in Tailandia e il 150% in Pakistan, mentre questi soggetti acquistano da noi tutt'al più al 14% ... Malgrado la recessione, la Commissione di Bruxelles ha continuato a negoziare delle quote di importazione tessili in rapida crescita, senza peraltro vigilare sul rispetto delle quote che essa accorda: la Cina ha superato la propria quota del 291%, ma questo non sembra preoccupare nessuno a Bruxelles.

Questo caso non suscitò una presa di coscienza particolare sulla convenienza a ricorrere a questa forma comunicativa. Ciò è spiacevole nella misura in cui al contrario il mondo economico francese subisce gli effetti di queste nuove forme di uso polemico della conoscenza. L'industria della sicurezza informatica è oggi uno dei terreni prediletti, in cui i concorrenti americani usano tale strategia. Per conservare il controllo di questo settore strategico, gli Stati Uniti non esitano a ricorrere a degli attacchi informativi, attraverso modi semplici ma efficaci: si prendono come bersaglio delle giovani imprese europee o asiatiche, facendole attaccare dai media e/o da settori della società civile che legittimano la campagna denigratoria con il pretesto della difesa della democrazia. Il clamore che essi suscitano su internet è coordinato con azioni giudiziarie, finalizzate a paralizzare gli avversari o comunque nuocere ai loro interessi commerciali. È significativo che il governo americano si guardi bene dall'esporsi in questo tipo di operazioni. Due casi possono esemplificare questo modo di agire: Amesys e Vupen.

Nel 2011, il *Wall Street Journal* pubblicò un articolo su Amesys, filiale francese di Bull, messa in croce per aver venduto a Gheddafi un sistema di sorveglianza elettronico, utilizzato dal regime a scopo repressivo. Questo scoop spinse alcune associazioni a citare Amesys davanti a un tribunale francese. Il caso ricorda il modo in cui NSS, filiale Siemens e Nokia, fu implicata nel 2009, in uno scandalo equivalente. NSS fu accusata di aver venduto a Teheran un sistema di sorveglianza sulle comunicazioni telefoniche e via internet. Una volta di più, i giornali americani specularono sulla vicenda.

Nel 2012, la piccola società francese, Vupen, fu presa di mira da un pugno di attivisti *dell'American Civil Liberties*, che protestavano contro la vendita di prodotti che consentivano di individuare i punti deboli delle reti informatiche. La campagna fu ripresa anche dai media americani. Nessuna azione del genere viene mai intrapresa invece contro le società americane concorrenti, che pure svolgono lo stesso tipo di attività e che possono essere accusate di aver venduto nel passato dispositivi equivalenti a regimi non democratici. La Francia è spesso additata negativamente dagli stati Uniti su questioni morali, in maniera strumentale e per ragioni di competizione economica. Due sono i casi che possono essere giudicati paradigmatici di questa tendenza : il dibattito suscitato da Keolis America (filiale di SNCF) in una gara per la costruzione di una linea ferroviaria e il dibattito sulla legge Florange sulle OPA. Nel primo caso, la SNCF è stata accusata da due deputati americani democratici del Maryland di aver collaborato con la Germania nazista nel trasportare prigionieri verso i campi di sterminio e chiedevano che l'azienda ne indennizzasse i familiari. La loro richiesta era legittimata dalla petizione, fatta da un sopravvissuto al campo di Auschwitz, che aveva raccolto decine di migliaia di firme. A questo attacco ne hanno fatto seguito altri simili, i quali hanno fatto già perdere alla SNCF un contratto per la costruzione di una linea a alta velocità fra Orlando e Tampa. Tali polemiche potrebbero peraltro essere ribaltate: le compagnie ferroviarie americane, nel corso del XIX secolo, hanno incoraggiato il genocidio dei pellerossa, durante la conquista del west. Dal momento che alcuni parlamentari americani chiedono che SNCF indennizzi le famiglie dei deportati, per equità, dovrebbero chiedere anche l'indennizzo delle famiglie dei pellerossa da parte delle proprie industrie nazionali, per i massacri compiuti nel quadro dell'espansione territoriale del proprio Paese all'interno del continente nordamericano. La timidezza della risposta della parte francese, in questa vicenda, dimostra la sua impreparazione a portare avanti le lotte informative, soggiacenti alla competizione economica. La seconda vicenda relativa alla legge Florange sulle OPA è ancora più chiara nel mettere a nudo la incapacità della Francia. Alcuni giuristi francesi hanno accusato la legge di essere protezionista e retrograda e potenzialmente nociva per l'attrattività della Francia. Come spiegare che, al contrario, il dispositivo legislativo americano sulle OPA è ancor più protezionista del nostro? I giuristi francesi che hanno

protestato contro la legge appartengono in gran parte a studi di avvocati anglosassoni, i quali hanno l'80% del mercato del diritto commerciale, e si guardano bene dall'innescare un dibattito simile nei paesi d'origine dei propri datori di lavoro. Il dibattito è dunque affetto da un vizio di ipocrisia nel denunciare il nazionalismo economico nel contesto francese, omettendo la maggiore rigidità della legislazione nordamericana. Si può riassumere così: la Francia non ha il diritto di essere protezionista, gli Stati Uniti sì. Questo squilibrio nel trattamento delle informazioni, dimostra che gli Stati Uniti non hanno bisogno di ricorrere all'intox, in campo economico, almeno sino a quando i rapporti di forza a livello informativo saranno così favorevoli ai loro interessi.

Guerra della informazione e società civile

La lotta per la libertà dell'informazione è un diritto sacrosanto, a meno di non pervertirlo. Se i forti hanno spesso la tentazione di farlo, i deboli dovrebbero mantenersi all'interno di un perimetro di correttezza, per non minare le basi della legittimità dei loro interventi. Da qualche anno tuttavia le tendenze agli sconfinamenti si moltiplicano da parte dei paladini senza macchia della società civile. Verso la fine degli anni '80 del '900 le campagne di protesta della società civile hanno potuto fruire dell'attenzione del mondo dell'informazione. La prima vittoria significativa fu quella riportata dagli oppositori dell'Accordo Multilaterale sull'Investimento (AMI). Nel 1997, un'anima generosa mise on line il testo di un rapporto in via di definizione in seno all'Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico, accendendo, in tempi rapidi, un dibattito in seno alla piccola comunità del web. Una forza eterogenea (fatta di difensori della sovranità statale, del multiculturalismo o sindacalisti) organizzò sulle due sponde dell'Atlantico una campagna d'opinione contro i rischi di una maggiore liberalizzazione degli scambi commerciali. L'attacco informativo avvantaggiò gli oppositori dell'AMI sino a quando un giornalista non intervistò il rappresentante di poche decine di manifestanti, che si erano dati appuntamento per una manifestazione di fronte alla sede dell'OCDE. Quest'ultimo espresse l'opinione che la maggioranza parlamentare delle Sinistre, all'epoca al potere, non avrebbe potuto mantenere la propria coesione in caso di convalida dell'accordo da parte del governo, presieduto da Lionel Jospin. Il messaggio portò i suoi frutti: la Francia ritirò la propria adesione al progetto, che cadde definitivamente. Questa rivolta informativa divenne il simbolo della libertà di espressione della società civile su Internet.

Guerra dell'informazione e movimenti extraparlamentari

La rivoluzione mediatica della fine degli anni '50 del '900 (diffusione della televisione, sviluppo della stampa popolare e contestuale declino di quella militante tradizionale) è all'origine di una profonda mutazione dei metodi d'azione dei gruppi, nati dalla società civile. I movimenti di Sinistra, nati fra gli anni '60 e '70 del XX secolo, avevano già capito il legame fra azione eclatante e la risonanza mediatica, che il primo avrebbe potuto avere se si avesse avuto la possibilità di farlo finire sui mezzi di comunicazione. Il movimento *Gauche prolétarienne* (Sinistra proletaria) aveva molto abilmente speculato sull'interdizione del proprio giornale, *Cause du peuple*, da parte del Ministro dell'Interno, Raymond Marcellin. Presentare la propria come una battaglia per la libertà di espressione si era dimostrato un sistema di lotta efficace. Il sistema si consolidò nel corso degli anni. L'impatto mediatico di un'azione violenta era la misura del suo successo. Se gli eventi del maggio 1968 avevano fatto emergere le nozioni di "spontaneità" e "libertà di espressione", i gruppi maoisti credevano piuttosto a un tipo di propaganda costruita su azioni, pensate in funzione della loro capacità di catturare l'azione dei media. La distribuzione selvaggia nelle bidonville di Nanterre di prodotti di lusso, rubati da Fauchon, da parte dei gruppi maoisti è il simbolo di questa spettacolarizzazione teatrale dell'azione militante. La valorizzazione dell'immagine eclatante e sensazionale sarà un elemento progressivamente sempre più usato in funzione della sua capacità di attrarre l'attenzione dei media. Il sostegno apportato ai gruppi dell'estrema Sinistra da parte di alcuni intellettuali o personaggi conosciuti nel mondo della cultura creò una passerella fra queste due dimensioni, fra contestazione e sfera mediatica.

Alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare come *Gauche prolétarienne* hanno abbondantemente usato la provocazione o, in alcuni casi, la distorsione dell'informazione per portare avanti le proprie idee e sfruttare l'eco dei mezzi di informazione. La faccenda di Bruay a Artois ne è stata una sorta di test. L'omicidio di una ragazza originaria di questo municipio della Francia settentrionale spinse l'organo di stampa del gruppo maoista a impadronirsi della notizia, al fine di darle il massimo della risonanza. L'individuazione di un notaio di Bruay come colpevole del delitto accese, all'epoca, una polemica sulle intemperanze verbali di questo tipo di campagne. Sebbene i maoisti non abbiano inventato l'intox, essi hanno sicuramente fatto progredire di molto le tecniche di comunicazione provocatorie o basate sulla spettacolarizzazione di azioni eclatanti.

L'attrazione dei media verso la spettacolarizzazione degli avvenimenti dell'attualità (testimoniata dalla trasmissione della cronaca, da parte di radio locali come Europe 1 e RTL, delle manifestazioni di strada nel maggio 1968 o dalla rubrica *agitazioni*, creata dopo tali avvenimenti dal quotidiano *Le Monde*) contribuì a far sì che la ricerca dell'eco mediatico da parte degli attivisti rimanesse alta. La

corsa alla notizia eclatante ha creato, verso la fine degli anni '70, delle tendenze verso un giornalismo di tipo opportunistico da parte del sistema dell'informazione, all'interno del quale, nel frattempo, erano entrati a far parte persone provenienti dal mondo della militanza politica. Durante il periodo del rapimento del dirigente del patronato tedesco da parte della *Frazione Armata Rossa Tedesca* (Rote Armee Fraktion), il quotidiano *Libération* aumentò la propria tiratura, pubblicando i comunicati e i resoconti dei video che i terroristi tedeschi facevano pervenire discretamente, di notte, alla sua redazione, facendo sì che il suo direttore Serge July diventasse un nome di grido nel mondo editoriale. L'esempio francese fu imitato in Italia, dove i militanti dell'estrema Sinistra, riuniti attorno alla rivista *Controinformazione*, pubblicavano notizie concernenti possibili bersagli di azione violenta e le azioni punitive cui questi ultimi, normalmente esponenti della classe dirigente e imprenditoriale, avrebbero potuto essere sottoposti. La risonanza mediatica, provocata dal "processo" ad Aldo Moro, da parte delle Brigate Rosse, nel 1978, segnò il punto più alto di questo uso provocatorio dell'informazione. La strumentalizzazione dell'informazione in funzione dell'azione militante ha dato luogo a una competenza specifica, che sarà poi riutilizzata in seguito da altri gruppi estremisti nel Mondo. La sua applicazione peraltro non si limiterà soltanto alla politica. Un'azione costantemente finalizzata a catturare l'attenzione dei media, attraverso azioni spettacolari, è tipica delle associazioni Act Up. La diffusione di tecniche comunicative *agit-prop* è stata portata ad uno stadio professionale da ONG come Greenpeace.

Una nuova generazione di ambientalisti prese l'abitudine di riprendere le proprie incursioni a scopo propagandistico attraverso dei video, girati dagli stessi militanti. Le dimostrazioni di protesta furono progressivamente spettacolarizzate sul modello di quelle dei militanti di Greenpeace che, in tenuta bianca, operavano in diretta davanti ai giornalisti, misurando il tasso di radioattività delle acque in prossimità degli stabilimenti La Hague. Per attirare l'attenzione dei media, le organizzazioni degli attivisti coltivano l'arte della provocazione. Nell'aprile del 2010, tale tendenza toccò l'apice quando degli attivisti di Greenpeace organizzarono un'azione commando contro gli stabilimenti Nestlé a Ginevra, calandosi dal soffitto con delle corde, allo scopo di disturbare la riunione in corso, mimando una delle scene *cult* del film *Brasil*. La combinazione fra gesto di protesta ed elementi prelevati dal mondo della cultura modifica la finalità dell'azione. Gli attivisti accordano importanza crescente al *marketing*, attraverso la teatralizzazione dei loro modi espressivi.

I criteri per attirare l'attenzione dei giornalisti non sempre sono compatibili con l'immagine di una persona o di un ente che reclama più giustizia. La corsa ad un uso sempre più estremo della comunicazione finisce per creare somiglianza fra atto di protesta e società dello spettacolo. La forma assume maggiore importanza del contenuto.

Guerra della informazione e Ong

Nella guerra dell'informazione esistono due categorie di attori: i *buoni* e i *cattivi*. I buoni sono solitamente rappresentati dagli esponenti della società civile, che si mobilita contro le ingiustizie e le malversazioni del mondo economico e politico. I cattivi sono i potenti, che non esitano a manipolare e disinformare, per conservare i propri privilegi. Ciò che differenziava *buoni* e *cattivi* era il modo di polemizzare: i gruppi organizzati in seno alla società civile si esprimevano, bene o male, attraverso campagne di protesta, basate sull'arte retorica. Essi opponevano ai discorsi degli avversari argomentazioni, che stimavano fondate. La loro legittimità simbolica era costruita sul modello del difensore dell'orfano o della vedova. Questa posizione ha subito un indebolimento a partire dal momento in cui alcuni soggetti organizzatisi all'interno della società civile hanno deciso ricorrere all'intox, all'azione eclatante, all'aggressione dell'immagine dell'avversario e a espedienti comunicativi per conseguire i propri fini. La diffusione di internet ha portato ad un aumento di siti denigratori nei confronti di aziende. Gli Stati Uniti detengono la palma in questo campo, i siti di questo genere ivi censiti sono molte migliaia, contrariamente alla Francia dove il fenomeno è contenuto. Gran parte di questi siti internet sono riconducibili a persone singole o gruppi organizzatisi in seno alla società civile. Le motivazioni di ciascuno di costoro sono le più diverse: vi si possono trovare i burloni come le persone serie. Gli internauti che polemizzano contro delle aziende denunciano gli scandali o le disfunzioni del sistema industriale. Dall'inizio del 2000 i più precisi fra questi siti hanno acquistato una certa professionalità. Cristian Salmon –sottolinea Harbulot- ha messo in evidenza il trasferimento di tecniche comunicative, elaborate da aziende innovative come Apple, in campo politico. La sua tesi si basa sulla capacità, registratasi da una trentina d'anni a questa parte, dei soggetti forti di dare vita a proprie narrazioni, più o meno vere o più o meno elaborate, al fine di influenzare l'opinione pubblica. La sua dimostrazione è limpida, ma Salmon ha omesso di precisare che si tratta di un'arma dei soggetti deboli. L'analisi delle pratiche usate su internet dimostra che il soggetto debole usa strategie comunicative aggressive tanto quanto quello forte. Questa deriva ha interessato gli esperti di *intelligence* economica, che hanno cercato di capire come questa dinamica fosse percepita dalle ONG. Eric Dénécé e Harbulot hanno affrontato la tematica, in un incontro organizzato, verso la metà degli anni '90, con una ventina di membri dell'ONG *Médecins du monde*. Il dibattito si cristallizzò sul tema delle eventuali manipolazioni di cui avrebbero potuto essere vittime le ONG da parte di potenze straniere, in zone sensibili come l'Africa. Alla domanda cosa fareste se foste testimoni di questo genere di manipolazioni in una zona di intervento, la risposta, all'epoca, fu molto evasiva e si riassumeva nella formula

«preferiamo non prendere posizione». Questa tendenza all'omertà apriva già la via a una certa forma di rinuncia davanti ai rischi degenerativi dei soggetti appartenenti al settore dell'aiuto umanitario. L'omertà è un atteggiamento passivo che può avere effetti disastrosi. Se le ONG chiudono gli occhi di fronte a ciò che succede nel loro campo d'azione, esse indeboliscono la loro credibilità rispetto ai propri principi ispiratori. Un attore della società civile deve rendere conto della propria condotta all'opinione pubblica allo stesso modo di un organismo privato o statale. Esiste già il precedente della Croce Rossa, cui il regime nazista fece visitare dei campi di concentramento, il cui aspetto era stato *ripulito*, per ingannare i visitatori circa le finalità della propria politica concentrazionaria. I dirigenti della Croce Rossa non caddero nell'imbroglio, ma si trovarono di fronte al seguente dilemma: parlare e negarsi l'accesso alla Germania nazista o tacere e assicurare i servizi umanitari in particolare verso i campi dei prigionieri di guerra.

La costruzione di una campagna di opinione fondata sulla manipolazione delle informazioni o la cattiva fede produce degenerazioni identiche a quelle denunciate da Christian Salmon riguardo alle condotte dei soggetti forti. Gli attivisti pronti a tutto per diffondere il proprio messaggio beneficiano della complicità tacita di osservatori opportunisti, che sfruttano i loro progressi. Essi fanno leva sulla velocità di diffusione delle informazioni e la difficoltà dei media di verificarne la veridicità. Greenpeace è stata una delle prime ONG a condurre questo tipo di pratiche molto contestabili sul piano etico. Nel maggio 1995, Greenpeace lanciò una campagna contro un progetto relativo alla piattaforma petrolifera Brent Spar del gruppo Shell. Un'inchiesta condotta dall'ufficio Veritas dimostrò che Greenpeace aveva usato argomentazioni infondate a proposito dei rischi di inquinamento. A seguito di questa rivelazione, l'ONG dovette formulare delle scuse pubbliche alla Shell, la quale era stata destabilizzata dalle ricadute che la campagna polemica condotta nei suoi confronti da parte dei militanti di Greenpeace aveva avuto soprattutto in Germania (boicottaggio delle proprie stazioni di servizio, alcune delle quali erano state date alle fiamme). La pubblicazione di tesi scientifiche non veritiere era il primo tradimento degli attivisti verso il proprio codice etico e tuttavia invece di provocare una riflessione autocritica in seno alla propria organizzazione diede il via a nuove condotte scorrette. Nel luglio 2010, il gruppo di audit internazionale ITS Global dimostrò, in seguito ad un'inchiesta, che Greenpeace aveva utilizzato informazioni false per attaccare la credibilità della società *Asia Pulp & Paper* (APP) una delle più grosse aziende mondiali nella produzione di carta con una sede a Giacarta. Gli studi australiani di ITS Global analizzarono i 72 reclami di Greenpeace contro APP, che comprendevano circa 300 note e quasi 100 richiami ad altri documenti. Nella sua polemica contro APP, Greenpeace aveva citato fonti inesistenti o

mostrato mappe su cui figuravano concessioni inventate. Gli allegati secondo i quali APP avrebbe avuto un piano segreto di espansione e di proiezione verso le foreste dell'Indonesia, per usarne illegalmente le risorse arboree, erano soltanto supposizioni. L'assenza di prove a sostegno della propria campagna non impedì a Greenpeace di fare appello ai clienti di APP, invitandoli a troncarsi con essa ogni rapporto. Nel settembre 2012, i militanti di Greenpeace, per contrastare le operazioni di perforazione della Shell nella regione artica, misero *on line* un sito intitolato *Artic Ready*, la cui homepage era molto simile a quella del sito della Shell e nella quale – come racconta la *Blog du communiquant* – veniva data la possibilità agli utenti di inventare uno *slogan* per l'azienda attraverso un concorso. Questo invito ingannevole ebbe grande successo fra gli internauti che, scambiando il sito civetta per quello ufficiale della *Shell*, vi riversarono commenti ironici, finendo per dare un contributo involontario alla campagna denigratoria di Greenpeace. La comunicazione aggressiva delle ONG si susseguono e si assomigliano: l'associazione ambientalista *Frontline Action Group* ha superato ogni limite, utilizzando l'intestazione di una grande banca (ANZ) per diffondere informazioni false e far precipitare il valore del gruppo minerario Whitehaven Coal, facendo perdere alle sue azioni circa il 10% del loro valore e portando ad una sospensione delle loro quotazioni. Un'indagine permise poi di chiarire che il comunicato diffuso dal quarto gruppo bancario australiano era un falso. La miniera era considerata un investimento strategico dal gruppo Whitehaven Coal. Il gruppo *Frontline Action Group* sosteneva invece che essa provocava danni all'ambiente circostante e giustificando la propria azione di intox attraverso la pretesa di poter passare sopra il diritto in nome della buona causa portata avanti.

Guerra della informazione e destabilizzazione politica

Contrariamente alle attese la società dell'informazione non ha rafforzato l'autonomia del suo uso da parte dei cittadini. I fatti non sono mai presentati in maniera univoca e possono generare giudizi contrastanti. La moltiplicazione esponenziale del volume dei dati, la diversificazione dei mezzi di comunicazione, l'extraterritorialità di chi fornisce le informazioni, il diffondersi dell'uso dei *social network* e l'evoluzione di internet quale strumento di comunicazione di massa su scala planetaria sono fattori indiscutibili di una democratizzazione del dibattito, in quanto è maggiore il numero delle persone che può prendervi parte e comunicare. Questa apertura del mondo dell'informazione è controbilanciata dal diffondersi di tecniche di manipolazione dell'informazione. Fioriscono teorie complottiste sugli avvenimenti più importanti della storia recente. Esse occupano uno spazio progressivamente sempre più vasto su internet e sono a un tempo delle trappole per la libertà di pensiero e un modo efficace di far tacere il dibattito su questioni di grande importanza.

Dall'assassinio di J.F. Kennedy sino agli attentati dell'11 settembre, la versione ufficiale di questi avvenimenti è stata oggetto di polemica da parte di soggetti spesso diversissimi, soprannominati dai media fautori della teoria del complotto. Questa tendenza alla demonizzazione di chi offre punti di vista diversi rispetto a quelli ufficiali è denunciata da alcuni come una manovra della Central Intelligence Agency (CIA) per contrastare ciò che potrebbe portare nocimento all'immagine degli Stati Uniti. Allo stesso modo, alcuni soggetti della società civile si sono dati spontaneamente il compito di redigere una lista di siti cospirazionisti. L'attività militante, basata sull'iniziativa volontaria di semplici cittadini, può avere una molteplicità di sbocchi possibili: è sufficiente far notare che siti di estrema destra e sovranisti vengono spesso inseriti in una stessa lista con il pretesto che ambedue le categorie facciano riferimento al patriottismo. Si tratta di una vecchia ricetta di denuncia sotto il pretesto autoproclamato di difendere le virtù della democrazia. L'idea del complotto fa vendere; basta ricordarsi del successo editoriale del libro di Thierry Meyssan, pubblicato dopo gli avvenimenti dell'11 settembre. Può anche servire a giustificare dei genocidi come ha dimostrato lo scrittore Norman Cohn, analizzando il mito della cospirazione giudaica, costruito a partire dalla disinformazione circa il protocollo dei saggi di Sion. Dopo gli attacchi del settembre 2001, la dequalificazione a teoria complottista di ricostruzioni eccentriche degli attentati è servita come scudo protettivo contro queste operazioni di disinformazione. Le polemiche lanciate

dai detrattori della tesi presentata dall'amministrazione Bush non sono riusciti a scalfire la versione ufficiale ripresa dai mezzi di informazione occidentali. Questa strategia ha perso oggi molta parte della sua forza nella misura in cui il problema non è il complotto ma il proliferare di questo tipo di manipolazioni nei Paesi toccati da conflitti a bassa intensità e da azioni terroristiche. La teoria del complotto non deve farci dimenticare che i complotti esistono realmente: è questo un tranello in cui cadono oggi molti analisti e ricercatori che si sono specializzati nel destrutturare la teoria del complotto su numerosi temi che meriterebbero altra qualificazione. La guerra in Iraq è stata legittimata dagli Stati Uniti attraverso il pretesto di dover impedire a Saddam Hussein di usare armi di distruzione di massa di cui era in possesso. Ora ognuno sa oggi che questo pretesto fu frutto di una campagna di disinformazione, orchestrata dalla prima democrazia del Mondo. Essa fu preceduta da un'altra campagna di disinformazione, sebbene di ampiezza minore, in occasione della Prima Guerra del Golfo nel 1990. Il massacro di bambini in una clinica del Kuwait da parte di soldati iracheni fu una montatura organizzata da un'agenzia americana per portare l'opinione pubblica del proprio Paese su posizioni favorevoli a un intervento militare in Iraq. I promotori della teoria del complotto sono riusciti attualmente a far passare in secondo piano questo tipo di distorsioni informative. Queste falsificazioni sono all'origine della perdita di punti di riferimento: a partire dal momento in cui uno Stato democratico pratica l'intox in nome di una causa che reputa giusta (come ad esempio la defenestrazione di un dittatore) legittima lo stato di confusione fra ciò che è vero e ciò che non lo è. *La Scuola di Guerra economica* ha pubblicato, nel 2015, uno studio che è una griglia di lettura sul modo in cui gli Stati hanno orchestrato strategie di manipolazione di natura informativa per indebolire i loro avversari durante la guerra fredda. L'origine storica di tali metodi permette di comprenderne la successiva evoluzione.

All'epoca alcuni militanti politici furono mobilitati per portare avanti delle campagne di opinione in favore di una rivoluzione democratica. L'ex membro del Comintern, Arthur Koestler, fu uno dei cardini dell'operazione, che prese avvio dal lancio di un *Congresso per la libertà della Cultura*. La finalità di questa operazione di contro-propaganda era di promuovere la democrazia nei regimi totalitari. Questa operazione clandestina fu resa pubblica dalla stampa americana. Nel 1964, il *New York Times* pubblicò, a questo proposito, un'inchiesta sulle fonti di finanziamento del Congresso e sulle sue relazioni con la CIA. La memoria su questo tipo di pratiche è corta. I ricercatori, specializzati nello studio dei conflitti, hanno catalogato le pratiche di disinformazione nel settore di studi, dedicato alla propaganda di guerra o della guerra psicologica. Non hanno invece cercato di concettualizzare questo tipo di pratiche durante i periodi di pace. Questa omissione è andata a profitto degli Stati consapevoli del proprio interesse a portare avanti operazioni di questo tipo. L'episodio del *Congresso per la libertà* fu dimenticato e gli Stati Uniti trassero da quella prima

esperienza insegnamenti utili per i successivi venti anni: il modo in cui può essere provocato un dissidio all'interno di un Paese-bersaglio fu infatti ripreso nel decennio successivo alla caduta del Muro di Berlino. Se è difficile sapere cosa sia avvenuto della *Divisione delle Organizzazioni Internazionali* (IOD), è possibile invece tracciare i legami umani che hanno potuto originare un trasferimento di competenze: William Kristol, direttore del settimanale *The Weekly Standard*, ha forse svolto un ruolo in questa valorizzazione di competenze nel settore della disinformazione, nella misura in cui era figlio di Irving Kristol, ex direttore di *Commentary*, una rivista vicina alle istanze del Congresso per la libertà culturale. È forse un caso che *The Weekly Standard*, vicino agli ambienti del neo-conservatorismo americano, sia stato coinvolto nella campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica americana in favore dell'invasione dell'Iraq?

Guerra della informazione e rivoluzioni colorate

Le autorità russe e i loro mezzi di informazione sono state le uniche ad aver tentato di dimostrare una forma di complotto nell'organizzazione di movimenti di protesta contro un potere autoritario o dittatoriale. Senza tornare sulla polemica che ha opposto Russi e Americani, è possibile istituire un'analogia fra alcuni elementi del linguaggio, creato all'epoca della Guerra Fredda, per destabilizzare l'Unione Sovietica, e alcune parole chiave utilizzate dai movimenti di protesta delle rivoluzioni colorate. Coloro che hanno architettato queste rivoluzioni (Serbia 2000, Georgia 2003, Ucraina 2004, Kirghizistan 2005) hanno fatto propria la lezione di Solidarnosc. Minimo comun denominatore di tutti questi movimenti è l'appello dei loro *leader* ai principi di difesa della democrazia e dei Diritti dell'Uomo, spingendo a una resistenza individuale e non violenta. Questa forma di guerra informativa ha più dimensioni: nazionale, internazionale e diretta alla società civile. La dimensione internazionale è illustrata dal confronto propagandistico fra Stati Uniti e Russia, che si esprime oggi attraverso la realtà politico-militare ucraina. Sul piano metodologico, questa guerra che è stata a lungo segreta e condotta in maniera molto più aperta da soggetti non identificabili esclusivamente con le agenzie di intelligence: ONG, fondazioni private e associazioni di cittadini sono stati fra gli enti più attivi nel promuovere la radicalizzazione della cittadinanza contro la dittatura. La forza di uno Stato è anche da commisurarsi alla sua capacità di configurare i termini di un dibattito senza parteciparvi in maniera molto visibile. La dimensione nazionale di questo tipo di conflitti è illustrata in modo paradigmatico dal caso palestinese: l'uso intenso dei *social network* e dei siti internet serve a stigmatizzare l'avversario ed è uno strumento efficace per spingere le persone a combattere. *L'intifada dei coltelli* ha trovato su internet una così potente cassa di risonanza da spingere il Ministero degli Affari Interni israeliano a chiedere a Facebook e Youtube

di rimuovere contenuti che potessero incoraggiare a compiere azioni terroristiche contro Israele. La dimensione sociale è chiamata in causa dalla problematica della difesa della democrazia. La mobilitazione della società civile è diventata un'arma, la cui pratica si è diffusa attraverso alcune ONG. Questo approccio sovversivo alla non violenza è stato teorizzato dal filosofo americano Gene Sharp nella sua opera *From Dictatorship to Democracy*, tradotto in venticinque lingue e disponibile gratuitamente su internet, ed è il riferimento ideologico delle rivoluzioni colorate. Nella sua dimensione sociale la guerra informativa non si presenta sotto il suo vero aspetto, ma è camuffata come espressione spontanea di un movimento di cittadini. I leader di questa nuova forma di contestazione rifiutano questo legame, come dimostra in un'intervista Srdja Popovic, animatore serbo dell'ONG Canvas, contattato da un giornalista di *Mediapart*.

Mediapart: Da circa quindici anni siete accusato di essere un agente segreto della Cia o almeno di ricevere denaro da istituzioni occidentali. Da dove viene il denaro di Canvas?

Srdja Popovic: Principalmente da donatori privati, specialmente dal proprietario di Telecom Serbia, che ne è uno dei fondatori. Siamo inoltre partner di numerose istituzioni, principalmente universitarie, fondazioni a scopo educativo o ONG, come Greenpeace o Amnesty e quando facciamo delle iniziative chiediamo a loro del denaro. Se avessi ricevuto un assegno ogni qual volta sono stato accusato di aver avuto accesso a fondi segreti, sarei ricchissimo.

In una seconda intervista a *Libération* Srdja Popovic completa il suo ragionamento:

«Secondo i media russi, sarebbe sufficiente che la Cia desse un milione di dollari e mettesse cinque Serbi su un aereo perché alcune centinaia di persone scendano in piazza. Se non bastasse questo per far nascere una democrazia, io sarei l'uomo più felice del Mondo». Inna Shevchenko, leader di Femen, aggiunge in suo favore: «io incontro spesso Popovic; è un grande esempio di lotta e non credo alle voci su di lui. Abbiamo imparato dalla nostra esperienza come spesso vengano diffuse calunnie per fermare i movimenti di resistenza civile».

Le risposte di Srdja Popovic non fugano tuttavia tutti i dubbi. È acclarato oggi che alcuni movimenti di massa siano stati finanziati in passato da organismi di intelligence come la CIA. Fra questi il sindacato polacco Solidarnosc all'inizio degli anni '80 del '900. Il sostegno dei servizi occidentali allo sviluppo di questa agitazione popolare contro un regime comunista è stata confermata da alcuni ufficiali francesi con funzioni diplomatiche nel Paese. Agli esordi il movimento di Lech Walesa riuniva pochi militanti isolati, che organizzavano la dissidenza fra gli

operai dei cantieri navali di Gdansk. L'aiuto finanziario esterno ha un ruolo determinante nel trasformare una piccola compagine in un movimento di massa ed esso non serve almeno inizialmente all'arricchimento personale dei suoi *leader*. La replica di Srdja Popovic al giornalista di *Mediapart* è quantomeno poco opportuna. I fondi versati dai servizi per questo tipo di operazioni sono solitamente liquidi per ridurne la tracciabilità.

Guerra della informazione e salute pubblica

Lo sviluppo della società dell'informazione e più precisamente di quel mondo immateriale evocato da numerosi dibattiti, aventi a tema il *transumanesimo*, o la volontà espressa dai fondatori di Google di «vincere la morte» attraverso il progresso tecnologico stimolano domande, che sono legittime, nella misura in cui investono questioni fondamentali per gli esseri umani: il loro rapporto con la vita e il significato che essi attribuiscono all'esistenza. L'impatto dell'innovazione tecnologica nelle nostre società è oggetto di riflessione e richiede un livello di attenzione e controllo all'altezza dei problemi sollevati da alcuni pensatori di grido statunitensi.

Essere vigile non significa però trasformarsi in mercanti di paura. È questa la tendenza di un movimento coagulatosi attorno al sito *Pièces et Main d'œuvre* (PMO). La città di Grenoble ha avuto un ruolo importante nell'attivismo degli anni '70 del '900. Gli eredi di questo attivismo hanno costruito la propria credibilità attraverso la denuncia della corruzione del potere politico locale (si veda l'affaire Carignon). Questo riposizionamento in difesa della morale pubblica ha dato loro accesso alla sfera politica, attraverso la militanza in movimenti ecologisti. Questi attivisti denunciano dal 2003 i rischi sociali ed ambientali del progresso delle nuove tecnologie, recuperando elementi del luddismo, un'ideologia anti-industriale inglese del XIX secolo. Si tratta di un movimento ricalcato su quello anti-OGM, che si è rivelato vittorioso, nella misura in cui le aziende agroalimentari francesi non sono riuscite a contrastarne la propaganda. Questo movimento si è però poi ripiegato su sé stesso quando alcuni suoi membri si sono autoproclamati difensori dell'essere umano contro le minacce del tecno-totalitarismo. Sarebbe apparso logico se essi, eredi della lotta all'imperialismo americano, avessero preso a bersaglio i *dottor Stranamore* della ricerca neuronale, occupati specialmente presso il Pentagono, costoro hanno invece preferito scegliere come proprio obiettivo polemico la ricerca nel settore della nanotecnologia, denunciando la possibilità che da essa possa originarsi un nuovo totalitarismo. In un articolo, pubblicato il 1° settembre 2011, gli animatori del sito *Pièces et Main d'œuvre* denunciano il laboratorio Clinec, nato sulla base di un progetto comune a CEA-Minatec e il Centro ospedaliero universitario di

Grenoble come laboratorio la cui vera finalità sarebbe stata quella di inserire delle nanotecnologie nella testa di esseri umani:

Il reale scopo di Clinatec è quello di inserire nella nostra testa delle nanotecnologie o più semplicemente degli impianti cerebrali. Per essere ancora più chiari, la Clinatec lavora dal 2006 in condizioni di semi-clandestinità in favore dell'intrusione del potere medico e politico nella nostra sfera cerebrale (per spiarci, coartare la nostra volontà, leggerci nel pensiero...). Inserire componenti tecnologiche nel cervello significa costruire degli uomini-macchina, robot umani, cyborg, organismi cibernetici o comunque li vogliate chiamare.

L'aggressività di questi militanti ha spinto Jean Peyrelevade a redigere un articolo su *L'Echo*, intervistando i Verdi e in particolare il sindaco ambientalista Eric Piolle sulla campagna condotta dal movimento *Pièces et Main d'œuvre* contro il laboratorio Clinatec. Jean Peyrelevade ricordava che Clinatec era una piattaforma multimodale² per l'uso congiunto di risorse nanotecnologiche e elettroniche. La comunità scientifica non è preparata a affrontare un'aggressione, basata sulla paura del cittadino di fronte all'ignoto. Gli attivisti ne approfittano per paralizzarne l'azione: i metodi più semplici sono spesso i più efficaci. Hanno disturbato diversi convegni pubblici sulle nanotecnologie, interrompendone i lavori attraverso persone che gridavano e facevano baccano.

Confondendo la diffusione del panico con una seria attività di creazione di dibattito, i detrattori delle tecnologie valorizzano la tesi del complotto, rischiando tuttavia di caricaturizzarla. La diffusione della paura fra i cittadini è diventata un'attività sempre più praticata. Ne è un esempio classico la polemica sulle onde elettromagnetiche, rilasciate dalle antenne degli operatori telefonici, che ha dato luogo in maniera intermittente a delle polemiche suscitate da esponenti della società civile. L'installazione di tali antenne è diventato un tema sensibile e, invocando un principio di precauzione, alcune associazioni si oppongono alla loro installazione nei pressi delle scuole. Al contrario istituzioni ufficiali come il WTO o, in Francia, l'*Accademia di Medicina* non vedono alcuna ragione per prendere precauzioni particolari relativamente a certi luoghi, in quanto, allo stato attuale, non sarebbe stato accertato alcun pericolo reale da tali emissioni. Nel 2007, un rapporto pretese di fornire delle prove scientifiche circa gli effetti nocivi dei campi elettromagnetici.

Gli autori del rapporto BioInitiative stimavano che l'attuale legislazione fosse inadeguata e definivano criteri più appropriati a protezione della salute. Il rapporto si presentava come esaustivo circa i rischi di patologie derivanti dall'esposizione a forti dosi di radiazioni elettromagnetiche. Tuttavia l'analisi fatta dalle grandi istituzioni su questo rapporto (EMF-Net, programma europeo della ricerca e dello sviluppo tecnologico, il Danish National Board of Health, l'Ufficio Federale Tedesco di radioprotezione, il Consiglio della salute dei Paesi Bassi) ne hanno messo in dubbio la bontà. Il Rapporto di Afsset del 2009 ne riassume così il contenuto:

I differenti capitoli del rapporto sono di qualità disomogenea. Alcuni articoli in esso contenuti non presentano i dati scientifici in maniera sufficientemente equilibrata, perché non analizzano le fonti citate o esprimono le opinioni personali dei loro autori (...), si possono osservare dei conflitti di interesse in alcuni capitoli, il rapporto non è espressione di una valida competenza collettiva ed è scritto con un registro militante.

Questo rapporto ebbe tuttavia una grande attenzione da parte dei media e fu alla base anche di decisioni giudiziarie, specialmente sulle questioni portate in giudizio dalle associazioni o dai collettivi rivieraschi, come i *Robin dei tetti*. Jean-Paul Krivine, redattore capo della rivista *Science et Pseudo-sciences*, denunciò la solo apparente serietà scientifica di questi rapporti e il conflitto di interessi, che avrebbe coinvolto uno dei suoi coautori, Cindy Sage, proprietario di un'azienda per la riduzione dell'impatto dei campi elettromagnetici. Questa levata di scudi non ebbe effetto sui coautori del rapporto, che ne pubblicarono una seconda versione, nel 2012. I suoi autori sottolineavano che «1.800 nuovi studi rafforzano la certezza circa la nocività delle onde elettromagnetiche e l'urgenza di una nuova legislazione a tutela della salute pubblica». L'allarmismo è oggi uno dei fattori che più ricorrentemente nuocciono alla divulgazione scientifica. I giornalisti non sempre hanno tempo e modo di verificare la veridicità dei dati forniti dalle associazioni della società civile. Si concretizza dunque una sorta di vantaggio in favore di chi alza maggiormente la voce. La polemica finisce per innervarsi di elementi di falsità ideologica e separare i dati veri da quelli falsi dà luogo ad un complesso lavoro di investigazione. Allo stesso tempo le scienze tradizionali subiscono una perdita di credibilità, correlata alla contestazione, di cui sono oggetto, sui *social network*. Confinati nei loro ambienti accademici, i ricercatori non hanno assai spesso gli strumenti relazionali per difendere la bontà dei propri progetti. In occasione di un convegno dell'EGE, Olivier Mariotte disse che uno scienziato avrebbe avuto più ascolto a livello mediatico se invece di parlare come esperto della propria disciplina avesse invece preso la parola a nome di un comitato o di un'associazione.

Il problema attuale è distinguere fra la protesta fondata e quella infondata, che si produce nella società civile. Gli attivisti più efficaci sono quelli che si costruiscono una rendita di posizione su un'attività informativa di dubbio valore. Essi si accontentano di fare dell'allarmismo, basandosi su dati prelevati da studi, compiuti in Paesi stranieri la cui attendibilità è difficile da dimostrare. Se la loro risonanza è debole persino insignificante, è sufficiente che i media e una parte della classe politica fungano loro da cassa di risonanza. Basta persino la singola interrogazione di un deputato perché questi dati divengano credibili e vengano ripresi da giornalisti alla ricerca di soggetti da trattare. Questa degenerazione può progressivamente minare l'immagine positiva di quelle associazioni che sfidano il potere degli Stati e delle imprese, per segnalare rischi realmente esistenti.

Guerra della informazione e denuncia politica

La crisi che, dagli anni 2000 in poi, ha scosso il mondo dell'informazione in America, ha aperto la via ad una nuova forma di intervento pubblico da parte di cittadini, che segnalano rischi realmente esistenti, mettendosi al servizio della verità. I precursori risalgono agli anni della guerra in Vietnam. Nel 1971, l'esperto in questioni militari, Daniel Ellsberg aveva diffuso migliaia di pagine di documenti confidenziali. Questi *Pentagon papers* pubblicati dal *New York Times* smascherarono le menzogne di Stato riguardo alla condotta americana nel sudest asiatico. Trenta anni più tardi, Jesselyn Radack, ex membro del dipartimento di giustizia denunciò le condizioni di detenzione di un prigioniero americano a Guantánamo. In seguito John Kiriakou, ex agente CIA, rivelò l'uso della tortura da parte dei servizi segreti del proprio Paese. Fu imitato da Thomas Drake, ex NSA, che rivelò l'esistenza di un sistema di sorveglianza generalizzato sulle telecomunicazioni. I casi Wikileaks e Snowden confermarono la veridicità di queste rivelazioni e portarono ad un riconoscimento quasi istituzionale dell'impegno privato in favore della verità, specie in Francia con la nascita della figura dei *lanceurs d'alerte*.

Conclusion

Nella società civile esistono diverse categorie di enti, che segnalano rischi di distorsione della verità:

Coloro la cui utilità è evidente (caso della denuncia relativa a sangue infetto o caso Mediator);

Coloro che si muovono sulla base di un impegno politico, ideologico o religioso e ne accettano i rischi (Edward Snowden);

Coloro che si creano una posizione facendo allarmismo e coltivando un certo spirito sovversivo, che nutre le discussioni da bar.

I media hanno difficoltà a verificare le informazioni che vengono da questi soggetti, correndo il rischio di farli apparire tutti uguali. Questa mancanza di discernimento è frutto della confusione generata da certi dibattiti suscitati da soggetti organizzatisi in seno alla società civile. La questione ha dato luogo a una polemica, in seguito alla presentazione di un emendamento da parte del deputato Jean-Jacques Urvoa sul progetto di legge Macron. Il sindacato dei giornalisti, animato da Mediapart, si era opposto all'emendamento, lamentando peraltro di non essere stato consultato prima della sua presentazione. I giornalisti e alcune ONG giustificano il ricorso a personale esterno all'azienda affinché i dipendenti non assumano il rischio di svolgere essi stessi il ruolo di *lanceurs d'alerte*. Bernard Carayon ha presentato un disegno di legge, in cui proponeva che, all'occorrenza, tale ruolo fosse demandato alle organizzazioni di rappresentanza istituzionali dei giornalisti. L'ex deputato di Tarn ricorda come sia possibile ricorrere alle competenze del comitato di impresa in un quadro in cui sia garantita la confidenzialità. Il coinvolgimento del sindacato in questo ruolo avrebbe il merito di mettere media e dipendenti al riparo dai tentativi di diffusione di notizie false, nella misura in cui i fabbricanti di intox operano ormai in tutti i campi.

Bibliografia

Christian Harbulot, **Fabricants d'intox : La guerre mondialisée des propagandes**, Lemieux Editeur, 2016